

# E IL PSI ESPLOSE.

All'inizio del **XX secolo** il Partito **Socialista** Italiano accumulò tutte le **tensioni** legate alla sua doppia anima **rivoluzionaria** e **riformista**. Una **miscela esplosiva** che fece saltare in aria il **partito** quando con la **Guerra di Libia** del 1911 giunse la scintilla **fatale**. Il socialismo **italiano** si divise allora in una **maggioranza massimalista** e **velleitaria** e una minoranza **gradualista**, piena di buone idee, ma **incapace** di farsi ascoltare

di **Aldo Giovanni Ricci**

**F**in dalla sua nascita il Socialismo ha avuto due anime: quella oggettivistica ed evolucionista e quella messianica e interventista, entrambe conviventi, sia pure in modo diverso e con frequenti contaminazioni reciproche, sotto l'ala rassicurante dell'idea di «progresso». Tutto si trova già nel pensiero e nelle opere del padre-padrone del Socialismo, Karl Marx, che ha convissuto con geniale consapevolezza con questa evidente contraddizione, coltivandola per tutta la vita nella convinzione che fosse essa stessa componente essenziale delle sue analisi e del suo programma rivoluzionario e che la bacchetta magica della dialettica potesse far coesistere queste due istanze inconciliabilmente contraddittorie. In questo dualismo è racchiuso

un secolo e mezzo di storia del movimento operaio, compreso ovviamente quello italiano, tra la metà dell'Ottocento e la fine del Novecento, un movimento che ha rappresentato, in questo stesso arco di tempo, una delle componenti più importanti della dinamica storica complessiva, anche se oggi ha lasciato il posto ad altre dinamiche legate al venir meno delle tradizionali contrapposizioni di classe e all'insorgere di contrasti politici ed economici nuovi, tipici del mondo globalizzato. In Italia il Partito Socialista, nato nel 1892 come Partito dei lavoratori (il nome PSI è del 1895), si forma e si sviluppa all'insegna del riformismo, anche se ha fin dall'inizio al suo interno una forte corrente massimalista, coltivato anche attraverso il rapporto preferenziale con il movimento sindacale. I dirigenti principali del riformismo erano Filippo Turati, Claudio Treves e Leonida Bissolati, uniti sostanzialmente dal metodo del

gradualismo riformatore all'interno del quadro parlamentare del sistema liberale, ma destinati a dividersi negli anni successivi di fronte ad avvenimenti traumatici, tra i quali spicca in particolare la guerra di Libia del 1911.

**Questa tendenza** si concretizzò in particolare a partire dal 1901, quando i socialisti decisero l'appoggio esterno al governo Zanardelli-Giolitti e venne teorizzata dallo stesso Turati in un articolo apparso sulla «Critica sociale» nello stesso anno, dove si legge: «la trasformazione sociale non può farsi né per decreti dall'alto, né per impeti subitanei dal basso, ma presuppone tutta una lenta e graduale trasformazione, anzitutto dell'ossatura industriale, poi

coerentemente una trasformazione ed un elevamento del pensiero, delle abitudini, delle capacità stesse delle masse proletarie. Questo elevamento non avviene per una rivelazione mistica o per trasfusione precettuale: bensì coll'esercizio che crea le forze e colle riforme, che rendono l'esercizio possibile o ne fissano i risultati in istituti legali». E' la

quintessenza del riformismo, così come lo aveva definito anni prima il «padre» di tutti i riformisti, il tedesco Eduard Bernstein. Con alti e bassi questa è la rotta del Socialismo italiano nel primo decennio del secolo, negli anni d'oro del giolittismo, contrassegnati da una collaborazione di fatto, più o meno dichiarata nei proclami ufficiali. La situa-

zione comincia a modificarsi a partire dal 1910, e in particolare dal Congresso di Milano dell'ottobre, quando Bissolati, certamente la punta di diamante del riformismo socialista, comincia a manifestare la sua insofferenza nei confronti dei ripetuti compromessi ai quali la direzione del partito è costretta nei confronti della sua ala sinistra. Proprio in occasio-